

Zelda Alice Franceschi (a cura di), 2012, *Storie di Vita*, “Annuario di Antropologia”, 14, XI, Milano, Ledizioni, pp. 324.

Franceschi, nel volume della collana *Antropologia* diretta da Ugo Fabietti, realizza l'idea nata durante una permanenza di campo a Buenos Aires di raccogliere contributi inerenti la riflessione sulle storie di vita. Il volume racchiude i saggi di dieci autori che, provenienti da *background* intellettuali e formativi differenti, si interrogano sull'utilizzo di questa metodologia nelle proprie ricerche. Le storie di vita, che possono essere considerate allo stesso tempo oggetto e strumento d'indagine, hanno da sempre suscitato un'ambivalenza emotiva da parte dell'antropologia culturale. Percepite allo stesso tempo come fonte di grande interesse e di perplessità, in questo volume esse rappresentano anche un energico motore di riflessioni epistemologiche e deontologiche. Infatti, trasversalmente a questo volume è possibile percepire il risveglio di interrogativi riguardanti la scrittura dell'altro e di se stessi durante la ricerca di campo, rilanciando le tematiche sviluppatesi a partire dagli anni Settanta e Ottanta dalla corrente soggettivista proposta dall'antropologia postmoderna. Durante quegli anni gli intellettuali si sono dedicati a un revisionismo critico e profondo in cui lo statuto epistemologico ed etico della disciplina è stato messo in discussione, e che nelle derive più estremiste ha condotto alla negazione dell'esistenza della disciplina stessa (p. 3).

I saggi di apertura e chiusura di questo volume, rispettivamente scritti da Flavia Cuturi e Pietro Clemente, rispecchiano entrambi le preoccupazioni inerenti ai mutamenti delle società e di conseguenza la necessaria messa in discussione delle modalità e finalità dell'antropologia stessa. Questi due saggi possono risultare utilmente speculari in quanto, partendo da istanze opposte, si pongono il problema della soggettività e della rappresentazione della stessa nella scrittura antropologica. Cuturi analizza l'odierna “sovrapposizione del sé” e l’“invasione della soggettività” acuitizzata dai *social network*, chiedendosi se saremo ancora in grado di parlare, ascoltare e di interrogarci sull'altro senza rimanere intrappolati nella solitudine della nostra esasperata soggettività.

Clemente evidenzia la necessità di mettere in discussione l'autorialità della scrittura antropologica che, in seguito alla crisi disciplinare post-strutturalista, diviene polifonica giacché “ad essa prendono parte anche i soggetti delle storie di vita, gli attori delle auto-etnografie, i ricercatori della società civile” (p. 5). Entrambi i saggi chiamano a una riflessione sull'esperienza personale, sulle relazioni degli antropologi con i propri testimoni e in ultima istanza sulle modalità con cui gli antropologi hanno rappresentato gli altri.

Il saggio di Clemente, che probabilmente avrebbe favorito maggiore fluidità al volume se posto in apertura, vede la potenza delle sue affermazioni dispiegarsi nel saggio di Claudia Ciampa. L'Autrice affronta gli interrogativi etici e stilistici sulla rielaborazione dei materiali di campo quando gli attori sociali “diventano anche lettori e fruitori di quanto scritto” e chiedono che venga restituito loro il risultato delle ricerche svolte. Ciampa, quasi attraverso un dialogo con i propri lettori, sembra voler confessare i suoi dubbi di matrice etica poiché si trova ad accettare la sfida di avanzare analisi di rilevanza scientifica e allo stesso tempo di scrivere per i propri interlocutori ai quali si sente riconoscente e debitrice. L'impresa di Ciampa si confronta con “l'operosità emotiva” insita nell'utilizzo stesso delle storie di vita cui fanno riferimento sia Franceschi che Christine Jourdan. Proprio attraverso le emozioni è possibile raggiungere la comprensione delle società all'interno delle quali le ricerche sono svolte. Le emozioni possono però rivelarsi una lama a doppio taglio poiché “spesso registriamo le storie di vita di persone che ammiriamo, che ci piacciono, o da cui pensiamo di ottenere delle buone informazioni [...] taglia[ndo] la loro autobiografia in modo che essa rivell[i] l'alta stima e l'affetto sincero che [si prova] per loro» (p. 213).

Come sottolinea Christine Jourdan le storie di vita vanno ben oltre il mero rapporto tra interlocutore ed etnografo: “la narrazione ci aiuta a rilevare quello che nella vita quotidiana

ha senso per gli attori sociali specie quando accade loro di trovarsi alle prese con battaglie interpretative e pratiche, che non si limitano a questioni individuali, e che coinvolgono una rilevante varietà di posizioni morali e strutturali” (p. 170). In questa direzione si muovono i saggi di Anna Ciannameo e Luca Jourdan. Ciannameo mostra come la traiettoria biografica tracciata dalla storia di Fernanda apra la strada a un più ampio discorso riguardante le politiche nazionali della gestione della malattia di Chagas a Buenos Aires; mentre Luca Jourdan inserisce la storia di vita del giovane eritreo Berhane, in attesa a Kampala di immigrare in Canada, nell’ampio contesto della storia ugandese ed eritrea. In entrambi i saggi, “la narrazione emerge in questo senso come uno strumento umano essenziale per dare significato all’esperienza. Sia nel narrare che nell’interpretare l’esperienza, la narrativa fa da mediazione tra un mondo interiore fatto di pensieri e sentimenti e un mondo esterno caratterizzato da fatti osservabili e stati di fatto” (p. 163).

La medesima operazione può essere osservata anche nei saggi di Janet Hoskins e María Cristina Dasso in cui è possibile intravedere come il dispositivo autobiografico diviene utile per comprendere traiettorie e percorsi di tipo religioso: la prima attraverso la figura del leader carismatico Pham Công Tac e il suo ruolo centrale nell’articolazione degli insegnamenti Caodai e di conseguenza nella mobilitazione delle masse contro il governo coloniale, e la seconda attraverso la vita dello sciamano A.D. che conferisce significato alla “lenta scomparsa di alcuni presupposti culturali che costituivano lo sciamanesimo così come lei lo aveva conosciuto” (p. 23) gettando luce sui più ampi cambiamenti prodotti dall’introduzione del cristianesimo tra i Wichí.

I testi di Valentina Peveri e Christine Jourdan mostrano come le storie di vita accentuino l’importanza della componente temporale nella ricerca. Attraverso un dialogo protratto negli anni con le proprie informatrici, sia Peveri che Jourdan si rendono conto di quanto le narrazioni di medesimi eventi possano cambiare e, di primo acchito, sembrare divergenti. Questi due saggi ricordano quanto l’interazione tra l’etnografo e i suoi informatori, e dunque le testimonianze raccolte, siano soggette a variazioni e revisioni. Non per questo si deve mettere in dubbio la veridicità o l’attendibilità delle narrazioni, anzi – come sottolinea Franceschi – “il tempo permette di comprendere se c’è stata catarsi, se la nostalgia è diventata positiva se le narrazioni si sono trasformate in contro narrazioni” (p. 15). Tornare con assiduità a visitare gli stessi luoghi e incontrare gli stessi interlocutori permette di divenire testimoni degli “effetti che il passaggio del tempo ha esercitato sul mondo in cui la storia di vita è stata raccontata” (p. 215), fornendo una conoscenza più accurata poiché permette alla molteplicità e multidimensionalità insita negli esseri umani di affiorare. Dunque, le storie di vita, come ci illustra Franceschi attraverso la storia di Teodora, costituiscono un dispositivo di ricerca che permette di entrare nell’universo delle emozioni (p. 73), di riflettere sul valore della parola del proprio interlocutore (p. 74) e di analizzare situazioni di crisi e transizione (p. 75). Inoltre esse consentono sia di riaprire il campo al dibattito metodologico sia di fornire nuovi spunti di riflessione sulla natura dell’interazione tra l’etnografo e i suoi interlocutori. Nel più ampio discorso concernente lo sviluppo delle storie di vita, questa raccolta di saggi si unisce agli sforzi di quegli antropologi che si sono battuti e tuttora si battono per il riconoscimento in termini scientifici e conoscitivi di questo paradigma conoscitivo. Mentre nel panorama statunitense, le storie di vita possiedono una lunga tradizione all’interno della riflessione metodologica grazie alla generazione di Franz Boas e dei suoi allievi che iniziarono una sistematizzazione dei metodi etnografici, il contesto italiano, non avendo una salda tradizione etnografica a causa del regime fascista, permise che queste testimonianze rimanessero monadi solitarie¹ principalmente legate alle tradizioni di studi folklorici e demologici a discapito della valorizzazione del loro aspetto comparato ed

¹ Franceschi, Z.A., *Storie di vita. Percorsi nella storia dell’antropologia americana*, Bologna, Clueb, 2006.

interdisciplinare. Sarà negli anni Cinquanta del Novecento, sulla scia delle esperienze etnografiche di Ernesto de Martino, che personalità come Rocco Scotellaro, Carlo Levi e Gianni Bosio inizieranno a colmare le lacune dell'antropologia italiana rispetto alle tematiche delle storie di vita². Il contributo del volume curato da Franceschi si unisce agli sforzi di quegli antropologi che vogliono sottrarre le biografie e storie di vita allo *status* di meri dati pittoreschi e dettagli romantici. Questa raccolta di saggi getta luce non solo su temi che ancora accendono i dibattiti inter e intradisciplinari, ma mostra anche la voglia degli autori di mettersi in gioco nel reinfondere la vita nei dati etnografici, rimettendo in discussione i canonici criteri di scientificità della disciplina antropologica.

Elisa Farinacci
Università di Bologna
elisa.farinacci2@unibo.it

² Clemente, P., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini Editore, 2013.